

IL DOLORE DELLA RINUNCIA

Virgilio Pizzoleo

2026

Legno d'ulivo; cm 120 × 35 × 35

«L'animo mio, per disdegnoso gusto,
credendo col morir fuggir disdegno,
ingiusto fece me contra me giusto.»

[*Inf.* XIII, 70-72]

Giù, tra le fibre di un tronco fessurato, fedele tanto alla natura nobile del materiale scultoreo quanto alla lezione poetica di Dante, Pizzoleo porta alla luce un'anima in metamorfosi. Silenziosa, lascia parlare il corpo, che nella postura tradisce la propria colpa. Carnefice di sé, il dannato solleva braccia e mani verso un cielo sordo alla sua pena, facendosi «gibetto» [*Inf.* XIII, 151].

La posizione dello scultore appare deliberatamente parallela a quella dantesca, poiché esclude ogni intervento esterno e, con esso, ogni possibilità di redenzione. La colpa si consuma interamente all'interno della figura, che si svuota progressivamente di ogni residua forma di speranza. Come Pier della Vigna, il dannato riconosce di essersi fatto ingiusto contro sé, e tale consapevolezza trova espressione plastica nella torsione delle membra, irrigidite in un gesto che non conosce soluzione. La metamorfosi arborea non è tuttavia compiuta: il corpo conserva in larga misura le fattezze umane, riaffermando la natura della prima cantica, in cui la condanna si esercita anzitutto sulla fisicità. A differenza del *Purgatorio* e del *Paradiso*, dove l'anima procede verso una progressiva rarefazione, nell'*Inferno* tutto resta ancorato alla carne, al suo peso ineludibile, alla sua funzione di segno visibile del peccato. La sofferenza non si evolve, non si purifica, ma si stabilizza in una forma definitiva, congelata in un tempo senza divenire.

La scultura non idealizza né sublima; insiste, piuttosto, su una corporeità cruda e contorta che rende la pena eterna im-

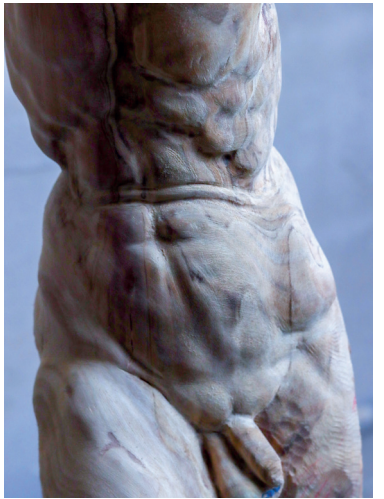
mediatamente leggibile. L'identificazione tra autore (Dante) e figura (il dannato) annulla la distanza tra giudice e imputato, tra la parola che condanna e il corpo che subisce, costringendo lo sguardo a sostare su una responsabilità che non può essere delegata. Ne deriva una considerazione più ampia sul destino della conoscenza: né la parola né l'intelletto esercitano qui alcuna funzione salvifica. Negli Inferi le gerarchie si sospendono, i privilegi simbolici si dissolvono, e tutto è ricondotto alla medesima legge di degradazione fisica e morale. Il volto del poeta, incorporato nella materia sofferente, non indica una via di scampo, ma espone una condizione.

L'uomo è consegnato al proprio corpo non come dimora dello spirito, ma come luogo della colpa; non come strumento di relazione, ma come superficie del castigo. In questa immobilità senza appello la forma non può redimere, poiché la parola tace, e ciò che resta nel silenzio non ha possibilità di redenzione.

L.M.













Rappley 2015



VIRGILIO FIZZOLEO 2005